

Recensioni\Essay Reviews

HALIOUA B., *La medicina al tempo dei Faraoni*. Bari, Edizioni Dedalo, 2005, pp. 293.

La medicina dell'Egitto faraonico è stata indagata in modo filologico e superspecialistico, sulla base di competenze relative all'egittologia, l'archeologia e l'epigrafia, attraverso un metodo scientifico di indagine che ha consentito, nel tempo, la migliore chiarificazione del suo apporto alla definizione della cultura ed alla ricostruzione dell'evoluzione del pensiero scientifico dell'Egitto faraonico. D'altro canto, esistono opere che, attraverso un approccio sostanzialmente divulgativo, hanno posto in luce alcuni aspetti 'appetibili' legati in Egitto alla trattazione del corpo, tra i quali ovviamente va ricordata la pratica imbalsamatoria, che si sa oggi essere stata affidata a categorie sacerdotali ma che, a lungo, ha suggerito la supposta conoscenza, da parte degli Egizi, delle strutture anatomiche 'reali' (ciò che accade, in realtà, solo a partire dal III secolo a.C., quando Erofilo ed Erasistrato inaugurano quella 'rivoluzione dimenticata' in cui l'anatomia si arricchisce della localizzazione esatta di alcune strutture ed attribuisce loro un nome, creando una terminologia specifica e ponendo le basi per un approccio rinnovato al corpo che in Galeno troverà il suo primo rappresentante).

Il testo di Bruno Halioua riassume, in modo appetibile e per un grande pubblico, i risultati della ricerca specialistica più recenti e meno accessibili (il libro di Thierry Bardinet sulla medicina dei papiri dell'Egitto faraonico, apparso nel 1995 a Parigi per i tipi di Fayard, ne fornisce un esempio relativamente recente); inoltre, propone, con un linguaggio piano, una accorta divisione in capitoli tematici, una chiave di lettura 'tecnica' (Halioua è medico dermatologo) che certamente può rendere il suo lavoro di interesse per un pubblico più specificamente formato in senso medico.

La medicina egiziana è, com'è noto, una teorizzazione rispondente a concettualizzazioni del corpo che solo commettendo gravi errori

di interpretazione potrebbero essere ridotti alla moderna modalità di pensare il corpo, la cura e la malattia; il tentativo di ‘attualizzare’ la descrizione patologica è, già da tempo ed autorevolmente (da M.D. Grmek, tra gli altri), stato segnalato come un rischio alto, proprio in relazione alla assoluta irriducibilità del pensiero antico al contemporaneo in tema di salute e malattia.

Ciononostante, la precisione con cui i papiri medici venuti alla luce, acquistati o trafugati nella seconda metà del secolo XIX descrivono sintomi e prognosi di alcune patologie (in particolare quelle di origine traumatica), consente a questo libro di tratteggiare, in una visione di insieme, un panorama attendibile e ben documentato della nascita di una primordiale forma di ‘medicina del lavoro’, di una traumatologia d’urgenza, infine di una farmacologia attenta ai rischi ambientali (si pensi, per esempio, al papiro Brooklyn, in cui una erpetologia medica ‘in nuce’ conduce alla definizione della tipologia degli avvelenamenti che i serpenti possono causare, alla chiarificazione della potenziale letalità di singole specie, alla formulazione di un antidotario generale e specifico, utilizzabile come ‘prontuario’ d’urgenza); nonché di presentare aree tematiche innovative, come quella dedicata alla pediatria ed al trattamento delle infermità ed invalidità dell’infanzia (la mortalità infantile; i fastidi della dentizione; le cure prestate al bambino) in un’epoca della vita che la medicina antica, soprattutto greca, tralascia di considerare in modo approfondito, giacché essa può essere trattata contestualmente alla discussione sulle malattie delle donne – che dei bambini condividono la natura eccessivamente umida e lo stato di imperfezione fisica - o per assimilazione alla patologia geriatrica, in cui il corpo è debole per perdita di calore vitale, eccesso di freddo o di umidità.

L’attenzione prestata dal testo alla revisione critica della letteratura di riferimento e alla sua articolazione in un quadro di insieme esauritivo, appassionato e piacevole, nonché uno specifico interesse alla revisione paleopatologica, i cui risultati hanno fornito e stanno fornendo i dati più attendibili ed interessanti sulla patocenosi del mondo antico e moderno in diverse aree storiche e culturali (in Italia, si pensi agli studi di Gino Fornaciari, Luciana R. Angeletti, Donatella Lippi, Silvia Marinozzi e Laura Ottini) fa sì che si perdo-

nino all’autore alcune ingenuità di fondo: citiamo, tra le altre, il confronto tra la medicina egiziana e le teorie sulla spermatogenesi attribuite ad un ‘generico’ Ippocrate (in una semplificazione del ricchissimo pensiero antico raccolto negli scritti del *Corpus*, non riducibile ad un unico modello, soprattutto per quanto concerne il problema della generazione e della formazione dell’embrione); la sorpresa nel ritrovare descrizioni dell’epilessia in testi magici (superfluo sottolineare perché l’epilessia si ritrovi in un testo a forti connotazioni magiche; Ippocrate lo ha spiegato... in modo più che esauritivo); il riduzionismo ‘estremo’ con cui viene letta la storia biblica di Mosé in relazione alle piaghe d’Egitto, che testimonia una difficoltà a cogliere, della narrazione biblica, gli aspetti simbolici e metaforici. Come sempre accade nelle culture antiche, decontestualizzare simbolo e metafora dal discorso storico religioso in cui si articolano e sul cui sfondo si muovono comporta elevati rischi di semplificazione, talvolta, fuorviante.

Valentina Gazzaniga

NENCINI P., *Il fiore degli inferi. Papavero da oppio e mondo antico*. Introduzione di Giorgio Bignami, Franco Muzzio Editore, Roma, 2004, pp. 219.

La storia può aiutare a capire il problema dell’abuso di droghe, contestualizzandolo culturalmente e antropologicamente. Il recente libro del farmacologo Paolo Nencini, come scrive Giorgio Bignami nella sua lucida e impegnata introduzione, cerca di rispondere alla questione “se sia vera o falsa la tesi di una sostanziale invarianza storica dei fenomeni di tossicodipendenza, in particolare di quelli relativi all’oppio e ai suoi derivati”. Usando in modo efficace le sue conoscenze scientifiche – l’autore è un esperto farmacologo e tossicologo – e basandosi su dati archeologici, sull’esame diretto e indiretto di una vastissima letteratura e iconografia di interesse medico, religioso o di costume, Nencini ricostruisce la diffusione e l’uso materiale del papavero da oppio nell’antichità, descrivendone altresì le valenze simboliche e rituali. Egli intende applicare la lezione dello storico della medicina Mirko Grmek, il quale ha mostrato che